

Le colonne e il tempo

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **36 (1967)**

Heft 1

PDF erstellt am: **19.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-28512>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Le colonne e il tempo

IV. (Continuazione)

LA LUCE, SEMPRE

Nel mare limpido, di smeraldo, di zaffiro, color pietra marina, sotto le bastionate rocciose, gli uomini le donne i bambini sono neri dell'ultima luce settembrina.

Alto è il cielo evanescente e luminoso, oramai trasparente dopo la lunga estate quando il calore sembrava eterno, immobile come la reliquia di un passato che non sia mai invecchiato.

Tutto è luce che incide lo spazio, i visi, le pietre, le spiagge, gli alberi; tutto è chiarore ancora abbacinante dove si perde la propria ombra, la sostanza, per cui il pensiero fugge e s'invola, senza potersi concretare attorno ad una immagine, ad un concetto. Si attende qualcosa che dovrebbe essere un miracolo, ma l'attesa si prolunga, esasperando un poco i sensi, e senza che si possa realizzare il miracolo stringere con la mano qualcosa o con il pensiero un sogno, una fantasia.

Ci si perde nel nulla, nel vuoto.

Al limite della strada, sopra la spiaggia, non di ghiaia o di sabbia, ma di pietre, di terra, di frammenti rocciosi, gli ultimi venditori di angurie mostruose gridano per invitare all'acquisto i rari bagnanti, e le verdi teste dei giganteschi frutti, se incisi per rivelare la loro maturità, lasciano vedere uno squarcio di sangue acquoso. Qualche cacciatore vaga con un viso triste tra il mare e le basse montagne che si staccano contro il cielo, e quando si ode un colpo di fucile si ha l'impressione che non solo sia morto un capo di selvaggina, ma il momento di requie vissuto in una spiaggia greca, durante settembre.

LA STATUA

Si può chiamare bronzo la materia, il metallo di questa statua, rimasta a rivelare la plastica portentosa di un passato, la cui verità ci commuove? Il bagno di acidi in cui, per lungo tempo, è rimasto questo bronzo, ha eliminato molti dei residui fossili, delle ferite cancrenose dei metalli, dei bubboni pestiferi affioranti, alla superficie delle forme statuarie.

Chi sa che cosa è stata nel buio la vita di questa statua compressa, soffocata, schiacciata.

Oggi, libera di sozzure, dimentica solo degli anni, che dico? dei millenni consumati nel fango, nel silenzio, nella morte, essa rammenta solo i giorni in cui venne modellata da un ignoto artista e ancora si alza, sorprendente-

mente lieve e agile, solida come se per lei, questa statua di bronzo, il restituito tempo del passato non sia mai esistito. Essa non è bronzo, non è materia, è la vita venuta alla luce dopo millenni consumati in una tomba.

LA MITOLOGIA

Dicono e ripetono come una verità senza contrappeso, come una illazione, come un sillogismo che non possa ammettere la prova speculativa del contrario: «la nostra mitologia».

Ovunque, tra le colonne del Partenone, tra i Propilei, in lingue varie e diverse si ascolta l'espressione: «la nostra mitologia» come se le guide, uomini o donne che siano, di cui taluni penosamente superficiali nelle spiegazioni fornite ai visitatori, non possono fare a meno di sentire un orgoglio nazionalistico, nei confronti della mitologia, degli dei, di quelle vicende che abbiamo letto e che hanno dato sprone alla nostra fantasia, quando i nomi di Giove e di Venere, di Ercole e di Apollo erano facili da tenere nella memoria. Conversavamo con loro.

Si rimane interdetti ascoltando quella affermazione, ripetuta come un principio, una verità assoluta. Perché la loro mitologia, quando essa, nonostante tutto, viene pure da altre terre, è il prodotto di altra civiltà, ed ancora esiste sotto altri aspetti e parvenze, diffusi in tutto il mondo?

La mitologia è stata una civiltà del costume, una religione dello spirito, una storia degli uomini, una favola dei villaggi.

Nella sua sacralità, fu la prima verità incarnata sotto l'aspetto umano, e la mitologia ha fatto un così lungo cammino per le strade del mondo, che se pur si comprende una certa fierezza nazionale dei greci è difficile, almeno per me, considerare che la mitologia possa essere attribuita solo ai loro avi. Sarebbe come se i laici, gli agnostici ricchissimi di una alta umanità, e anche se aderenti intimamente alla religione dell'ateismo, non potessero dirsi noi pure siamo cristiani.

IL PARTENONE

Eppure si sale, attirati da una voce misteriosa, forse quella del passato nella sua morta realtà di pietre bianche corrose dal sole, dalla luce, dal mormorio degli uomini.

Si sale perchè sulla collina quelle colonne sono vive per un attimo appena, il tempo di riempirsi gli occhi di attonita meraviglia, di sognare il sovrumano silenzio dei secoli, e dei morti.

Ma è subito sera nonostante la luce del Partenone, quasi che più non si possa attribuire alla terra l'eterno moto attorno al sole. La preghiera di essere soli per un attimo non può essere esaudita.

Il risveglio è atroce, le voci delle guide, dei visitatori ripetono, in lingue diverse, l'idea di un passato che più non ritorna, i visi incerti e inquieti dei turisti mi lasciano sgomento e meditabondo tanto essi sono tristi.

Vi è in queste visite all'Acropoli il tragico destino dei tempi morti, di tutti i tempi.

Costruiti nei secoli essi si sgretolano e si polverizzano sotto gli sguardi di coloro che devono in 96 ore vedere Delfi, Micene, Olympia e naturalmente il Partenone.

Ma oltre la fine dei tempi e delle pietre c'è la visione della morte miserabile e quasi affascinante nella sua materialità, che affiora crudele sui visi delle vecchie turiste. I loro lineamenti burinati, spezzettati, oramai deformati sulle ossa del teschio, fanno nascere in noi un singolare raffronto tra quei visi e le pietre bianche, già morte per quanto riportate al cielo e già destinate a perire.

Si cerca una realtà ma non si riesce a trovarla. Chi legge oramai la preghiera di Renan sull'Acropoli? Probabilmente nessuno. E si è un poco commossi a vederne una vecchia polverosa edizione, quasi un dagherrotipo giallastro tra le immagini colorate, le fotografie portentose, i volumi bene illustrati.

Le voci continuano a parlare, le pagine si sfogliano, si pensa ai soliti inglesi che hanno, orrore degli orrori, rubato una Cariatide. Ma probabilmente, sotto il nero tetto del British Museum, quella si difenderà un poco meglio contro le ingiurie spaventose del tempo.

Il tempo qui è qualcosa che rende amari, tanto corrode tutto, anche le sigle che un tempo furono incise su queste colonne, le date, i nomi.

Si ha il timore, l'inquietudine di vedere qualcosa che fu e che oggi non è più, che svanisce durante lo stesso momento in cui i nostri occhi ne sono intrisi. Si pensa all'ombra dell'uccello che sfiora lieve la terra e fugge via senza far ritorno, al passaggio delle nuvole che si scioglie dietro il monte e e più non si compone. Si rammenta il biancore allucinante di colonne su cui il sole sembra a picco, perchè non può far altro che restare immobile di fronte alla pietra che muore quotidianamente.

Quando ci si volge dalla soglia dei Propilei, per raccogliere un'ultima visione, le Cariatidi, nella loro triste consapevolezza di statue consunte da forze più grandi di loro, svaniscono anche se la sera forse non sa discendere su questa collina.

ELEUSIS E CORINTO

Tra gli olivi, i montoni sono sporchi e magri; e laceri e spettrali sono i pastori di queste colline, a poca distanza dal villaggio.

La domenica è nera di sole, di uomini vestiti di nero attorno a un tavolo, di donne che fanno corona ai loro preti ortodossi.

Questo è il paesaggio e l'umanità vicino alle pietre. Andiamo a vedere le pietre, a portar i polpastrelli delle nostre dita sulla materia pietrosa e ci si dimentica del resto, degli uomini, dell'acqua sui tavoli, come la celebrazione di un rito. Non lo sa Dala incontrata tra queste pietre che stanno morendo, come beghine o i vecchi di un Ospizio per ammalati. Dala sola è viva con il suo silenzio, la sua solitudine, la sua tristezza, le sue poche parole.

Mi ha accompagnato a Eleusis a vedere l'antro dove i misteri degli iniziati si rivelano in questi campi allora fertili. Oggi c'è la polvere folle dei quartieri industriali.

Poi Dala mi ha parlato non delle pietre, dei visi morti delle statue ma dei sacerdoti ortodossi, dell'incomprensione tra quelli e i giovani desiderosi di un cristianesimo più vicino all'uomo.

Tutto bruciava nello spazio, il mare era incandescente, e intanto Dala mi mostrava con noncuranza le colonne doriche, ma ne ammirava, da buona nazionalista greca, la sommità umile, elementare, rigorosa.

Però le colonne del Tempio di Apollo in Corinto non le piacevano. Erano troppo tozze, ruvide, grosse tanto da provocare il piacere istintivo di abatterle prima del giusto tempo.

Dala sola era viva nella lucida ebbrezza dionisiaca e del siculo-greco Pirandello si accendevano dolorosi i versi

puerizia
arcana favola
della memoria...

Ma altri versi illuminavano lo spazio vasto sul mare di Corinto, quelli di Dino Campana :

giurando noi fede all'azzurro.

Quando tornammo ancor non era sera sull'autostrada e Dala era silenziosa; ma ancor più lo ero io, sapendo che sulla strada delle vecchiezza, assurda è la ricerca di un poco di poesia e di bellezza, prima della fine.

L'ACQUA

Abbandonato il mare, ancora lo rividi dall'alto di una collina. Era calmo e profondo tra golfi, baie, seni, insenature, seguiti uno all'altro in un ritmo di portentoso disegno, profilato nelle ere, a colpi di terremoto, dalla natura, scultrice e architetta.

Però, proseguendo la strada, inquietante fu la scoperta di vedere poca acqua dolce, i torrenti, i ruscelli, le sorgenti, l'acqua buona della Grecia, l'acqua fresca e scintillante, quella bevuta d'un fiato solo al bicchiere, o centellinata nei villaggi quando, da secoli, i contadini parlano dei loro raccolti e dell'arida politica.

L'acqua...

Vi è in questa passione per il liquido e nobile elemento, vitale per gli arsi campi, qualcosa di commovente e di poetico, qualcosa che, se non faccio errore, resiste alla travolgente civiltà di massa, da cui l'Ellade è investita con previsioni letali e terrificanti.

L'acqua della Grecia resiste ancora, l'acqua dolce naturalmente e ben diversamente da quella marina che sta per corrompersi del tutto, se già non è corrotta.

È facile dirsi che si beve perché l'arsura è presente per molti mesi, il caldo penoso, perché l'acqua è buona, ma senza voler trarre un oroscopo dalla mitologia e dal passato, (e certo, qualche scrittore deve aver scritto qualche grandissima pagina su quest'amore greco verso l'acqua) mi sembra che in questa umile, povera, umanissima gioia di un popolo in festa attorno all'acqua dolce, esista una specie di rito, un cerimoniale raffinosi nei se-

coli, rimasto come una sorgente eterna di poesia.

L'acqua, sia al greco che allo straniero, è portata quale prima partecipazione umana e ospitale di un popolo gentile; terminato di vuotare il bicchiere, questo viene riempito immediatamente, come se si voglia far comprendere l'immensa gioia fisica di bere dell'acqua, l'acqua greca.

In aggiunta a una semplice bevanda, anche una aranciata, portano un bicchiere d'acqua come se i greci, in questo liquido, rammentino le fatiche dei secoli, il fato disperato di una terra dura e pietrosa, la gioia di dissetarsi e di vedere appagata la sete degli altri, immaginando nel frattempo di scavare un ideale pozzo artesiano in cui nasce l'acqua.

Io so ormai che in Grecia l'orecchio, l'occhio e il cuore sono sensibili all'acqua, *nerò*; ma ignoro se gli archeologi, i miei nemici dal primo giorno in cui ho posto piede su questa terra, questi uomini disumani e irrequieti che tutto sanno sulla Grecia antica, che tutto rivelano su ipotesi confermate e illuminate con l'aggiunta, l'appiglio, la scoperta di altri scavi, abbiano mai trovato una spiegazione alla gioia, quasi infantile dei greci, nei confronti dell'acqua.

Seduto fuori di un'umile casa attendo il tramonto per riprendere la strada e guardo il bicchiere rugiadoso, e ancor prima di portarlo alle labbra sento una gioia vitale nel vedere l'acqua.

Il contadino dopo la sua generosa offerta si è recato lontano con le sue capre; davanti a me avanza una donna vestita di nero con il viso nascosto da un fazzoletto pure nero. Il dolore è oscuro, la forza del male è pure la fine.

Resta viva l'acqua sul tavolo.

Sosta l'ombra degli alberi sotto l'ultima traccia del sole, e qualcuno in silenzio, forse un amico o un Dio, nella sera ha ancora portato un bicchiere d'acqua scintillante che, nella sua trasparenza, rappresenta la realtà movente della vita come già disse Eraclito: «colui che discende in un fiume non può più discendere due volte lo stesso fiume».

Si, in realtà l'acqua è la vita e resiste oltre la morte, anche della nostra Grecia.

IL SENTIMENTO DELLA MORTE

Nonostante la toccante bellezza dei siti e la chiara evocazione del passato, vivo in Grecia è il sentimento della morte.

Sembra che nello stesso attimo in cui si scopre irriverenti la bellezza, la morte la distrugga. Forse quella coincide con la assurda, paradossale nostra aspirazione all'eterno.

Anche i lunghi momenti del presente non scalfiscono la contemporanea inquietudine nei confronti del giorno, in cui per noi non apparirà la alba. O penso questo perché lo stesso ritmo di perfezione formale, è travolto dal concetto di un passato così immediato, da eliminare la stessa idea del presente? Il tempo brucia lo spazio e già non è più nostro.

L'oggi appartiene a ieri. Ascoltando, in sogno fantasioso, un lugubre

suono di timballi, di trombe ideali, si trema sgomenti, sicuri solo che conquistata la grandezza della ragione, la costante della libertà, la libertà dello spirito, dopo non ci resta da far altro che meditare sulla fine dell'uomo, sulla sua estinzione.

Lo stesso Partenone trema di disperazione. La distruzione totale lo attende. Le iniezioni di cemento, la sostituzione di pezzi di marmo a quelli corrosi, consunti, non lo potranno salvare.

In verità i greci e quindi gli uomini, sono morti lo stesso giorno in cui hanno scoperto che il pensiero è la nascita dello spirito, come coscienza di se stesso, come certezza della sua natura infinita, della sua indipendenza, della sua libertà.

Durante questo amaro presente (ed è sempre amaro un presente in cui si constata la morte di un pensiero), l'angoscia è di avvederci che il nostro pensiero si sta perdendo, corrotto dalla coltura di massa, incarcerato dalla macchina, vittima di forze che più non controlliamo, e di cui appunto in Grecia comprendiamo il vigore.

Perché le canzoni popolari greche si modulano sul concetto della morte? Non si può sfuggire al cerchio che ci chiude.

Tutto il resto è fantasia gratuita. Qui le parole hanno avuto un senso, ma qui pensando al mondo moderno, ci accorgiamo che le stesse parole hanno perduto il loro senso.

La Democrazia nacque da queste parti e svanì leggera, portata via dal vento. Ancora stanno ricercandola, probabilmente dovrebbe trovarsi da qualche parte.

Non la troveranno.

La Democrazia avrebbe dovuto essere la religione del popolo ed è la farsa di una vita dove l'utilitarismo primeggia.

Barando con se stessi, non si può fare altro che barare con gli altri, in attesa di essere schiavi, come già lo siamo.

Il resto è quisquilia, annullamento della volontà. Lo spirito greco morì il giorno in cui nacque, così come gli uomini si avviano alla morte il giorno in cui nascono.

SUNIO

A Sunio le rocce sono nere di una folla vociante in attesa del tramonto, quasi che il sole possa essere visto da questo celebre promontorio.

Gli uomini, le donne, le ragazze, i bambini parlano, gridano, sono esasperati come se il sole non debba più discendere oltre la costa lontana, dietro le montagne.

A vedere questo rigurgito umano (e in quale altro modo si può chiamare una massa che farnetica e che riduce lo spettacolo all'obbligo di una fotografia, di rito, o a qualche metro di pellicola cinematografica?) ho l'impressione che il sole debba essere leggermente stanco di essere colto a tradimento, a sghimbescio, a pieno obbiettivo, a mezzo fuoco, all'infinito.

Ma che cosa vogliono questi turisti indomenicati in attesa del tramonto?

Che cosa desiderano ? Uno dopo l'altro scattano gli obbiettivi ora che il sole è al limite della sua permanenza; i raffinati possiedono due, tre apparecchi fotografici; ai mariti di una certa età conviene fotografare la moglie un poco in ombra. Imperterriti gli spettatori se ne vanno e non ascoltano la voce del sole: « poveretti, è da migliaia di anni che monto lungo un arco del cielo, che sto a picco e che discendo. E voi, come quelli prima di voi, svanirete nello spazio del tempo mentre io solo continuerò a vivere ».

EPIDAURO

È toccante una sera a Epidauro, nell'ultima ondata del calore appeso alle fronde come un frutto acerbo, intriso alla terra come un'ombra che non muore, affiorante sulle distese erbose attorno al vasto teatro, pesante sulle scalinate.

Il giorno scivola lento anche se il sole è già svanito bruscamente dietro la montagna di fronte; tra poco nascerà il bianco ventre della luna, la cui luce quasi si confonde con quella rimasta.

È il solito attimo di assoluta grazia che più di una volta incontro in Grecia, ma è ancora, per quanto mi riguarda, un certo rifiuto nei confronti della commozione, in quanto temo il dannoso ricordo delle letture, la sostanza di una certa coltura, il lieve sospetto di una poesia a buon mercato.

Tra sole e luna e il nome di Epidauro, chi può difendersi dalla grazia ?

Per fortuna, per il mio setticismo un poco crudele, oltre le note musicali della Messa in Requiem di Verdi, irrompente nella sua lirica chiarezza areligiosa, ascolto, quasi con piacere, lo stridere maligno delle cicale, la vibrazione inquietante delle loro elitre, e nell'atmosfera rarefatta di sogno, più che a Verdi medito sul calore di un'ultima estate greca.

LA PITTURA BIZANTINA

La pittura bizantina appartiene a uno dei più rari misteri dello spirito umano, che in un certo momento della sua evoluzione, non ha saputo rinnovarsi nel suo intimo e misterioso travaglio.

Vi è qualcosa di imbarazzante e di difficile a comprendere, di mollasso e sciropposo, come privo di forza plastica, di valori tattili, di racconto, di prospettiva, in queste icone che si ripetono monotone, tediose talvolta, tremendamente superficiali, a ben pensarci. Si ha l'impressione che dal 500 ad oggi, anche la matrice creativa non si sia rinnovata, che gli artisti non abbiano superato i predecessori, non siano andati oltre gli schemi tradizionali. Il mistero del Cristo per i cristiani non è sentito in questa pittura che, secondo me, è di maniera. Non esiste dramma, le forze non sono giustificate da una scioltezza di stile.

In verità manca lo stile in quanto, e posso sbagliare, si può intuire che il vero dramma della pittura bizantina, checché ne dicano i più insigni critici, è quello dell'impotenza e della mancanza di rinnovamento.

A ben pensarci si resta singolarmente perplessi che, in fondo, solo gli

specialisti più ferrati, possano afferrare le singole correnti e i vari secoli della pittura bizantina, quella che essi chiamano evoluzione, che per noi profani è solo ripetizione.

D'altronde non è sintomatico e quasi rivelatore il fatto che il più grande dei pittori greci, il Greco, o Domenico Teotocopulos, abbia emigrato dalla sua terra, alla ricerca di qualcosa, in Paesi stranieri?

Perché la pittura bizantina, che all'inizio possedeva tutte le premesse, per andar oltre, come è accaduto per l'arte italiana dei primitivi, già altissima, non è riuscita a trasferirsi sul piano della tragedia plastica che investiva il Cristo nei suoi rapporti con l'umanità? L'unica risposta forse è che la fiacchezza di questa pittura rivela l'inquietante capovolgarsi delle civiltà, la loro morte. In fatto Bisanzio è morta e la Grecia è sempre rimasta a mezza strada tra l'occidente e l'oriente.

LA POLVERE ATENIESE

Talvolta, come oggi, la città di Atene è avvolta, quasi soffocata da un pulviscolo dorato, una polvere fitta e tenace. Da lontano il Partenone è appena visibile contro lo schermo dei monti brulli e secchi, una specie di litografia grigia e oro.

Sembra che l'atroce polvere debba divorare le tremanti colonne del Tempio, noi stessi.

Da un punto di vista della scienza è facile sapere da dove proviene quest'arida terra giallastra, quali sono i venti che la portano su le strade, le case, il mare.

Ma il problema di questi paesaggi attici illuminati sotto il cielo non è scientifico: esso è morale, forse poetico come il riflesso luminoso sui visi delle fanciulle greche, quando giunge la sabbia o che so io, dal Nord.

In fatto anche durante le raffiche rabbiose, discese dalle valli fino ad investire la città di Atene ed i suoi abitanti, ho l'impressione che se le ombre nostre svaniscono resta sempre qualcosa, il fermento della storia, della mitologia. È la stessa bellezza che svanisce in quella polvere? Lo ignoro. Penso anche che non bisogna cercare di comprendere la verità o intuire la realtà e che sia più saggio accontentarsi di una semplice impressione.

SOLITUDINE

Una domenica, solitario come un pastore senza greggi, montai sulla Sacra Collina, quando la solita, terribile folla dei turisti non era ancora apparsa in processione, in corteo, nella corruttrice coda avvelenata della massa-serpente, che ci uccide quotidianamente, ci esaspera, ci trasforma, anche se nell'intimo ci opponiamo alle sue barbarie.

Ero quasi solo tra quelle pietre e quei ruderi. All'ombra dei Propilei, per una volta, sentivo la profonda felicità di un inventore, la gioia dello scopritore di una terra nuova, come se nessuno avesse mai compreso che cosa fu quel tempo, come se nessuno fosse salito, prima di me, a accarezzare con

le mani quei muri, quelle colonne, ad abbandonare il suo sguardo su quel tempio così leggero, da far pensare non ad una costruzione sulla terra ma appesa al cielo.

C'erano solo alcune monache spagnole. Nei loro abiti grigi, nobili, seri e dignitosi, esse, in quel sole d'autunno, sembravano statue di religiose illuminate non da una voce, dall'aspirazione all'eterno, ma solo dalla fede nell'uomo.

Le Monache si recarono verso il Tempio, salirono a fatica gli scalini, mescolarono la loro nera ombra a quella delle colonne, svanirono. Allora io immaginai di restare solo in quello spiazzo corroso dai passi, dalle voci, dai respiri, e mi chiesi, in un impeto di fantasia, se qualche miliardario non abbia mai chiesto questo privilegio unico: rimanere solo per 24 ore sulla Collina Sacra; meditare sulla propria vita e sulla morte di fronte a uno dei più grandi monumenti architettonici del mondo; pensare con commozione alle folle elleniche durante il periodo aureo della civiltà ateniese; credere per un istante di essere Fidia, illudersi di essere il padrone di quelle pietre, dirsi: «tra poco dovrò partire» ecc. ecc.

Peraltro credo che se anche un miliardario possedesse denaro sufficiente per ottenere la chiusura dei cancelli e rimanere solo di fronte al Partenone, egli non sopporterebbe l'angoscia della bellezza.

L'AUTUNNO

Già l'autunno con la sua limpida luce grigiastria investe le campagne e le coste greche; il mare è verde, il cielo di piombo.

Pare impossibile che solo ieri fosse incandescente la terra di una civiltà, che già fu nostra.

Ora, nelle campagne, si ha l'impressione di un mondo immacolato, in cui la povertà del suolo rende più vivi i colori delle montagne arse dal sole, sconvolte dal vento, peggiore di un tarlo, lavorate dalla luce aspra e bruciante.

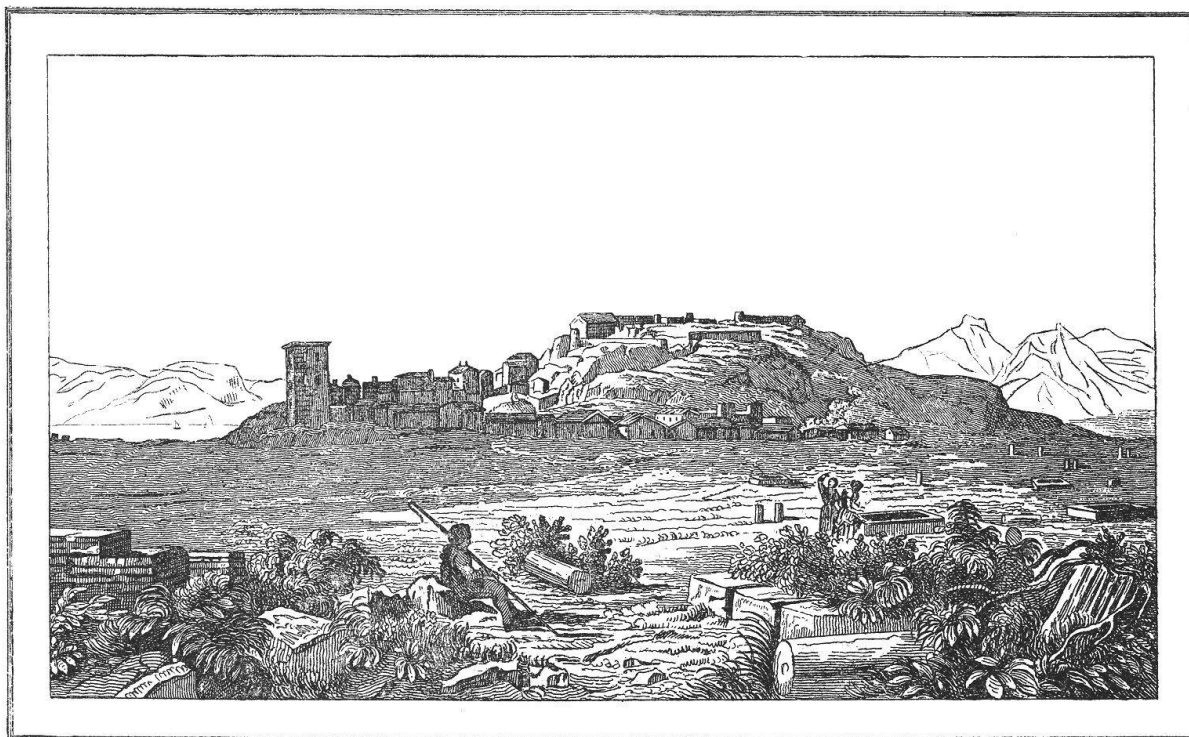
Un solo uomo in questi campi rivela la povertà secolare di un popolo. Ma raccogliere i segni di questi passaggi umani è vana fatica. Le parole di una prosa esprimono sempre poco. Solo i poeti illuminati d'immenso possono bruciare l'eternità dell'uomo con la loro poesia. Agli altri, ai cronisti quotidiani, ai commentatori, ai diaristi, tutto è negato, anche la speranza non solo di ritrovare il passato ma semplicemente il fremito del presente.

Il tempo qui sembra eterno solo per i suoi abitanti; per noi stranieri, in Grecia, esso è un semplice viaggio, e la ricerca di quanto fu e di quanto non si vede.

ANCORA L'AUTUNNO

Quest'autunno è singolare e incredibilmente strano a quanto dicono gli abitanti.

In verità penso che quest'aria fresca nata sul mare, questi fremiti di una



A. Pionno sc.

E. C. C.

silenziosa stagione, siano troppo identici a quelli antichi perché possano ancora sfiorare l'anima e degli indigeni e di noi stranieri.

Ma ora che la stagione estiva è terminata e la costa è priva di voci, mi accorgo che lungo l'arco di pochi mesi, il paesaggio si è deformato, trasformato, imbruttito.

Le masse non sono più presenti ma il loro ricordo ancora ci opprime, e esse già premono alle porte, in attesa della primavera.

Lentamente la costa si è depauperata e di domani non c'è certezza. Le stagioni sono brevi se la bellezza non dura e se il prossimo anno nuove costruzioni irromperanno violente a distruggere linee classiche. Nonostante la buona volontà degli urbanisti e degli architetti non si risolve il problema della bellezza greca. I piani successivi alla pianificazione del cemento armato non servono.

Dicono che case non autorizzate, in luoghi sacri e in siti rari, sono costruite misteriosamente e occupate ancor più misteriosamente. Dopo si constata con doloroso stupore che una linea serena e armonica è stata violata come una bambina.

In autunno mi sono accorto che un paesaggio è morto in parte. Le pietre muovono, mentre i turisti marciano.

Nella notte penso che l'ululato tragico degli aeroplani contro il cielo possa provocare il crollo del Partenone. (Continua)